

SI MUOVE SADDAM

I carri armati di Saddam hanno lasciato Arbil. La città recita un'apparente normalità. Mancano luce ed acqua, ma negozi saccheggianti riaprono, la gente torna a girare per le strade. Sul parlamento sventola la bandiera irachena e quella del Pdk, il Partito democratico del Kurdistan che ha offerto a Baghdad il destro per intervenire nella zona di sicurezza a nord del 36° parallelo, sconfiggendo i «traditori» dell'Upk di Talabani, fazione curda filo-iraniana. Le truppe irachene fanno dietro front, così assicurano fonti Onu e della Croce rossa. Sui muri di Arbil restano i segni delle bombe e centinaia di manifesti con il volto sorridente di Saddam, a sancire l'amicizia tra il Pdk di Barzani e il dittatore di Baghdad. I nemici dell'Upk sono fuggiti o in catene. Ogni strada, ogni casa è stata battuta. «Ci atterremo alle leggi sui prigionieri di guerra, la legalità internazionale sarà rispettata», assicura il Pdk ormai padrone del campo e in vena di magnanimità.

Il vice primo ministro iracheno Tarek Aziz l'aveva detto sin dalle prime ore di sabato scorso. Baghdad puntava ad un'azione limitata, per mettere nei ranghi i ribelli di Talabani, accusati di aver aperto le porte alle milizie iraniane. Tutto finito, allora? L'Upk non dà credito al ritiro iracheno. Oltre duecento carri armati sarebbero rimasti comunque nella regione di Arbil, militari di Baghdad indosserebbero le divise dei seguaci di Barzani, mimetizzando la loro presenza. Altre fonti segnalano truppe di Saddam in marcia verso Mossoul, 84 chilometri ad ovest, fuori dalla zona di sicurezza. Qualche colpo è caduto anche su Sulaimaniya, altra roccaforte dell'Upk attaccata domenica scorsa ma non espugnata, a sud del 36° parallelo. Migliaia di persone, secondo i seguaci di Talabani, hanno manifestato davanti alla sede Onu di Sulaimaniya, per chiedere l'intervento internazionale e il ritiro delle truppe di Saddam. Altri due piccoli centri, sempre al di fuori della zona di sicurezza, sono stati bombardati e si conta qualche ferito tra i civili.

«Ci siamo ritirati. Gli americani non hanno più alcun pretesto per attaccarci». Baghdad si sente abbastanza al sicuro. L'offensiva nel nord Irak mette in grande imbarazzo l'amministrazione americana, che non trova una sponda nel Consiglio di sicurezza dell'Onu. La risoluzione 688 delle Nazioni Unite richiama Baghdad al rispetto dei civili curdi, ma non prevede l'uso della forza: il territorio a nord del 36° parallelo è comunque iracheno. Inutilmente quando venne adottata nel '91, Washington tentò di forzare il senso, ma si scontrò con il veto cinese. Le due zone di divieto di sorvolo (al nord e al sud dell'Irak) sono state istituite dagli Stati Uniti, appoggiati da Gran Bretagna e Francia. Fanno riferimento alla risoluzione 688, ma non c'è un mandato Onu che preveda esplicitamente il pattugliamento aereo.

Da giorni si dibatte sulla legittimità di un eventuale intervento militare da parte americana. L'amministra-



Cittadini curdi che attraversano il fiume Khabur, al confine tra Siria e Turchia

Haidar/Ansa

Ora l'Onu frena Clinton

L'Irak si ritira, gli Usa: «Noi li puniremo»

Le truppe irachene si ritirano da Arbil, Baghdad lascia la città in mano agli alleati del Pdk. «Ora gli americani non avranno più pretesti per attaccarci». Grande imbarazzo alla Casa Bianca che accusa Saddam di continuare a incunearsi profondamente nel Nord. Ma in un'eventuale risposta militare Washington rischia di trovarsi da sola. L'Onu discute la legittimità di azioni di forza nel nord Irak. Clinton assicura: «Saddam non resterà impunito».

NOSTRO SERVIZIO

zione Clinton difficilmente riuscirà a trascinare il Consiglio di sicurezza su prese di posizione più severe, tanto più in presenza di un ritiro iracheno e senza che si segnalino particolari atrocità. L'intera operazione sarebbe costata un centinaio di morti tra civili e militari, ieri la Croce rossa ha potuto visitare i prigionieri dell'Upk e distribuire medicinali. La stessa Unione patriottica smentisce la notizia di esecuzioni sommarie.

Clinton assicura che Saddam non avrà sconti, una risposta ci sarà. Ma prende tempo e consulta gli alleati: Washington rischia di trovarsi da sola. Londra invila alla prudenza e a non fare dichiarazioni avventate. E Parigi raccoglie l'apprezzamento di Baghdad, mentre sottolinea che le risoluzioni Onu non vietano la presenza di forze irachene in nord Irak. Mosca, dal canto suo, incoraggia una soluzione politica tra i curdi e lo stato

iracheno, senza altre ingerenze. Il presidente americano, in corsa per raddoppiare il suo mandato alla Casa Bianca, farebbe volentieri a meno di questo braccio di ferro con Saddam. Ma proprio le ragioni della campagna elettorale spingono ad una presa di posizione che non sia rinunciataria. Il senatore repubblicano Bob Dole, che insidia la poltrona presidenziale, lo ha pubblicamente tacciato di essere imbelde di fronte alle provocazione del dittatore di Baghdad. «Saddam Hussein ha messo alla prova il ruolo guida americano e ha scoperto che non funziona - ha inventato Dole ad un comizio -. Saddam resterà al potere finché gli Stati Uniti non svolgeranno il loro compito».

Clinton si trova alle strette e nella difficoltà di graduare la risposta. I margini non sono molti. Il Pentagono gli ha consegnato una lista di pos-

sibili interventi, in cui l'unico militarmente praticabile sarebbe quello delle bombe intelligenti su impianti militari e caserme. Bombardieri B 52 si sono spostati a Guam, la portaerei «Enterprise» è pronta a muoversi dalla Grecia, mentre nel Golfo già naviga la «Vinson». Ma resta il dubbio che un simile intervento non finisca per sembrare più una manifestazione di nervosismo che di forza, tanto più che Washington avrebbe buone probabilità di trovarsi da sola.

«Saddam non deve restare impunito», ribadisce il portavoce della Casa Bianca Mc Curry. E forse allora la strada delle sanzioni resta la sola su cui avventurarsi. Già domenica scorsa il segretario generale delle Nazioni Unite Boutros Ghali ha annunciato il rinvio dell'operazione «Petrolio contro cibo», che autorizzava Baghdad a vendere grezzo per comprare esclusivamente viveri e medicinali, un ammorbidimento dell'embargo a scopo umanitario. Ieri il Vaticano ha contestato questa decisione, che si ritorce contro la popolazione irachena e non contro Saddam. E il mantenimento rigido delle sanzioni rischia di essere impopolare anche all'interno delle Nazioni Unite.

Comunque una bella gatta da pelare per Clinton, la cui incertezza incoraggia i curdi filoiraniani ad avvertire: «Se non ci aiuta l'Occidente, chiederemo l'intervento dell'Iran».



I piloti di Baghdad si addestrarono in Italia e Spagna

Si addestrarono in Italia e Spagna, nel 1987, i primi piloti iracheni dei «Pilat», gli aerei di fabbricazione svizzera che secondo fonti curde sarebbero stati impiegati nelle recenti operazioni belliche contro le postazioni tenute dalle milizie curde. I corsi di perfezionamento, con simulazioni di attacchi a bassa quota, si svolsero nel marzo 1987 in Liguria, con base il piccolo aeroporto di Villanova d'Albenga. Tutto si svolse nella massima segretezza. Gli aviatori erano alloggiati in un albergo di Alassio e si spostavano sempre con abiti civili e protetti da una ferrea e discreta cortina. Le loro evoluzioni ai comandi del biposto turboelica, in grado di trasportare un carico bellico pari a oltre mille chili e di effettuare interventi di controguerriglia urbana, di polizia urbana e di bombardamento leggero, non passarono però inosservate. All'epoca venne aperta anche un'inchiesta da parte della magistratura italiana ma non ci furono risvolti clamorosi. Gli inquirenti esclusero quasi subito qualsiasi responsabilità delle autorità italiane. La Pilatus aveva permessi per consueti voli dimostrativi. Ma quando ci si accorse che in realtà si trattava di veri e propri cicli di addestramento, furono revocate tutte le autorizzazioni. A quel punto tecnici svizzeri e piloti iracheni si trasferirono, non senza qualche polemica, nei più discreti aeroporti spagnoli. Sulla vicenda indagò anche la magistratura svizzera, per cercare di ricostruire tempi e modi delle forniture di aerei all'Irak e, contemporaneamente, anche all'Iran.

La visita del premier

Prodi da Erbakan per affrontare la crisi mediorientale

NOSTRO SERVIZIO

La nuova crisi innescata dall'Irak con lo sconfinamento nella «zona protetta» nella quale vivono tre milioni e mezzo di curdi a Nord del trentaseiesimo parallelo, e con la «battaglia di Arbil» sarà il punto centrale, oggi, dei colloqui che il presidente del consiglio Romano Prodi avrà con i massimi dirigenti turchi: il presidente della Repubblica Suleyman Demirel, il premier Necmettin Erbakan - primo capo del governo turco espresso dal partito islamico -, il ministro degli esteri Tansu Ciller. La visita era stata programmata da tempo, e il suo obiettivo principale rimane, per l'Italia, di contribuire alla crescita delle cooperazione ed al superamento delle tensioni nel Mediterraneo. Analogamente, Prodi aveva già compiuto in luglio una missione in Grecia, per colloqui con il primo ministro Costas Simitis. La visita, la prima di un capo di governo in Turchia da oltre 25 anni, servirà inoltre al rilancio delle relazioni politiche e commerciali bilaterali. Il colpo di mano di Saddam Hussein in spregio alla risoluzione dell'Onu ha rovesciato l'ordine dell'agenda (peraltro informale) dei colloqui, portando in primo piano quello che sarebbe dovuto essere lo «sfondo» dei colloqui. Prodi, consapevole che quel che accade nel Medio Oriente ha immediate ripercussioni sull'Europa, si è costantemente tenuto informato, durante il fine settimana, sulla evoluzione degli eventi.

Tra gli Stati Uniti e gli altri Paesi (l'Italia fa parte attualmente del Consiglio di Sicurezza) si sono svolte continue consultazioni, si è appreso, nell'ambito delle Nazioni Unite, a New York, dato che con l'attacco ad Arbil Saddam Hussein ha violato una risoluzione dell'Onu. Sulla base delle informazioni raccolte fino a questo momento, sembrerebbe confermata la versione secondo cui l'intervento iracheno troverebbe la sua giustificazione nelle rivalità intracurde, tra pro-iracheni e pro-iraniani. Erba-

kan e la signora Ciller potranno, quasi certamente, completare le informazioni di Prodi e, soprattutto, data la loro conoscenza dei governanti della regione e il loro stesso coinvolgimento nella complessa questione curda, fornire la loro interpretazione, anche in prospettiva, degli avvenimenti di questi giorni. Attraverso il Partito democratico curdo di Masud Barzani, la Turchia ha infatti sempre avuto informazioni di prima mano su quanto avviene in una regione dove, secondo quanto ha detto un portavoce del ministero degli esteri di Ankara, «tutto può cambiare da un giorno all'altro». La signora Ciller intanto ha anticipato quelle che sono le «priorità» della Turchia: completo ritiro dell'Irak; tregua; rispetto delle popolazioni civili nonché degli interessi turchi nell'area. La Ciller, inoltre, ha assicurato che la Turchia si adopererà «per la normalizzazione nella regione».

Prodi, nel corso dello scambio di informazioni e valutazioni sulla mossa di Saddam Hussein, avrà modo di farsi di Erbakan una impressione basata sui «fatti». Sulla questione curda, sulla questione del rispetto dei diritti umani (su questo punto la Turchia è sotto accusa all'Onu) e, soprattutto, sulla collocazione della Turchia, Paese che fa parte della Alleanza Atlantica e nel contempo ha anche stretti rapporti con Paesi, come l'Iran, sospettati di sostenere il terrorismo internazionale.

Un portavoce del ministero degli esteri della Turchia (che nelle scorse settimane ha concluso con l'Iran un sostanzioso accordo per l'acquisto di gas del valore di 23 miliardi di dollari ma ha subito dopo, nonostante le proteste iraniane, firmato un importante accordo in materia di difesa con Israele) ha ribadito ieri, proprio alla vigilia dell'arrivo di Prodi, che la politica estera turca rimane quella di sempre, legata cioè all'Occidente.

La risoluzione varata nel 1991 per proteggere le minoranze

La risoluzione 688 fu approvata dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite nell'aprile del 1991 per proteggere le minoranze etniche e religiose dell'Irak. La necessità di questa tutela internazionale derivò dalla feroce repressione decisa da Baghdad contro i curdi, a nord, e gli sciiti, a sud, che si erano ribellati al potere centrale approfittando della debolezza di questo seguita alla sconfitta militare nella guerra del Golfo. Nella risoluzione, al punto 1, si «condanna» la repressione contro civili iracheni in varie parti dell'Irak. Si «domanda», nel punto 2, che venga aperto un dialogo per assicurare i diritti umani e politici degli iracheni. Al punto 3 si «insiste» perché l'Irak permetta l'accesso immediato per «le organizzazioni umanitarie internazionali» nelle varie parti del paese dove sia necessaria assistenza. Il Consiglio di sicurezza «riafferma» l'impegno di tutti gli stati membri per «la sovranità, l'integrità territoriale e l'indipendenza politica dell'Irak» e di tutti gli stati dell'area.

LA TESTIMONIANZA Shazed Sahib, uno dei leader dell'Upk, accusa l'Occidente di complicità

«Tutte menzogne, il massacro continua»

«Ci stanno massacrando e l'Onu continua a discutere sulla legittimità dell'uso della forza contro l'aggressore iracheno. Evidentemente, per l'Occidente il popolo curdo vale meno dei barili di petrolio del Kuwait». L'atto di accusa è lanciato da Shazed Sahib, uno dei leader dell'Unione patriottica del Kurdistan. «Non è vero che gli iracheni si stanno ritirando. Si combatte ancora e i morti sono oltre quindicimila. Non agire è essere complici degli aggressori».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Arbil è un ammasso di rovine. I soldati iracheni hanno iniziato un rastrellamento a tappeto, casa per casa. Vi sono state diverse esecuzioni di massa. Saddam dice ora di volersi ritirare, ma è solo un diversivo. La verità è che attorno ad Arbil stazionano ancora 300 carri armati iracheni. Inoltre, migliaia di soldati iracheni hanno solo cambiato divisa, indossando quella delle milizie di Barzani (il leader del Partito democratico del Kurdistan, filo-iracheno ndr.). La città di Sulaimaniya è da tre giorni

sotto incessante bombardamento dell'artiglieria irachena. Sulaimaniya è ancora sotto il nostro controllo ma prevediamo nelle prossime ore una massiccia offensiva irachena. Vi sono i satelliti-spia che possono suffragare queste verità: Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna sanno bene che è in corso una sanguinosa aggressione contro la popolazione civile del Kurdistan ma non vanno oltre le condanne verbali. E questa è una vergogna. Per l'Occidente il popolo curdo non vale i barili di petro-

lio del Kuwait. È un'intervista difficile quella con Shazed Sahib, uno dei leader dell'Unione patriottica del Kurdistan (Upk), la fazione della guerriglia curda contro cui Saddam Hussein ha scatenato la sua offensiva. La linea telefonica cade di continuo e quando riusciamo a riprenderla Sail intermezza la nostra conversazione con stacchi necessari per ricevere in diretta notizie dal fronte. «Due brigate di carri armati T-62 e T-72 della Guardia repubblicana irachena - dice - sono state ammassate a ridosso della città di Chamchamal. Elicotteri iracheni stanno bombardando un'area vicina a Taqtaq. E questo dopo l'annuncio-farsa dato da Saddam Hussein del ritiro iracheno». «Per giustificare il non intervento contro l'aggressore - sottolinea Sail - si è arrivati a mentire sul numero dei morti. Non sono trecento, come sostengono fonti Onu, ma oltre quindicimila e la maggioranza sono civili». Saddam Hussein ha ordinato alle sue truppe di ritirarsi dal Kurdistan. I dirigenti del Pdk annuncia-

no che l'ordine è stato ristabilito nel Kurdistan iracheno...

L'ordine di cui parlano è fatto di centinaia di oppositori fucilati o deportati, di saccheggio sistematico delle città conquistate dalle orde irachene. Dicono di voler ristabilire le regole democratiche, e intanto imprigionano centinaia di oppositori, tra i quali parlamentari e membri del governo regionale del Kurdistan iracheno. Gli uomini di Barzani ripetono di voler convocare nei prossimi giorni il Parlamento curdo a Arbil. Da costoro vorrei sapere che fine hanno fatto i nostri deputati. Probabilmente molti di loro sono stati uccisi o fatti prigionieri dagli iracheni. Non è vero che gli iracheni si stanno ritirando. Hanno solo ridislocato carri armati e artiglierie pesanti. I raid aerei proseguono senza sosta, Arbil è ridotta a un ammasso di macerie, migliaia di civili sono in fuga. Le truppe irachene sono ormai integrate a migliaia in quelle del Kpd e intendono restare nel Kurdistan. Ogni simbolo della nostra autonoma

è stato cancellato. Tutti i maggiori edifici pubblici, ospedali compresi, sono stati devastati dagli iracheni. Arbil è tappezzata di ritratti di Saddam Hussein. È lo stesso comportamento che i soldati iracheni tennero una volta entrati a Kuwait City. Tutto questo è documentato dai satelliti-spia. Le potenze occidentali sanno che questa è la verità. Ma preferiscono minimizzare, limitandosi a lanciare avvertimenti a Saddam. Il massimo dell'ipocrisia viene dall'Onu: ci stanno massacrando e alle Nazioni Unite si discute della legittimità di un uso della forza contro gli aggressori! Il popolo curdo non vale i barili di petrolio del Kuwait.

Baghdad ha giustificato il suo intervento accusando l'Upk di essere al servizio dell'Iran

È un'accusa falsa, strumentale, fondata sul nulla. Nel Kurdistan non c'è un solo soldato iraniano. Se gli iracheni ne avessero trovato uno, vivo o morto, sarebbe divenuto una «star» televisiva, esibito come prova della giustezza di un intervento armato

contro «i servi di Teheran». Ma questa prova non possono esibirla, perché non esiste. Quella in atto è un'aggressione premeditata, una sfida alla Comunità internazionale: Saddam sta calpestando i più elementari diritti umani, mette al muro ogni potenziale oppositore, manda le sue truppe in zone dichiarate protette da Usa, Francia e Gran Bretagna. Cosa si attende ancora per intervenire? Le condanne formali non impauriscono dittatori come Saddam Hussein.

Ed ora cosa accadrà in Kurdistan? Non ci piegheremo a Saddam. Parliamo di situazione sotto controllo, ma non è così. Le nostre milizie continuano a resistere. Continueremo la nostra lotta con ogni mezzo e se l'Occidente, che dovrebbe proteggere il Kurdistan, non interverrà, siamo pronti a chiedere e accettare l'aiuto da qualsiasi altra parte.

Anche dall'Iran?

Se serve per fermare il genocidio del popolo curdo, sì.